

a nessuno, e che se loro non se la sentivano le avrei sostituite». Ma non c'è stato bisogno. Assistere le puerpere nel travaglio e nel parto cambia lo sguardo delle ostetriche sull'eterno nemico. Una di loro ha detto: «Ogni volto che lavoro cerco di dare il meglio di me, in modo che possano insegnare ai loro figli ad amarci». E accade anche il contrario. «Un giorno è arrivata una colona di Hebron. Il medico che la assisteva, un palestinese, era egli stesso di Hebron. Due esperienze agli antipodi». Quando è stata dimessa, la puerpera ha raccontato che era arrivata dall'America come sionista, ma che l'esperienza al Saint Joseph le ha fatto cambiare prospettiva. Suor Valentina, stando accanto alle donne e lavorando prevalentemente con donne, assiste a piccoli miracoli e alle sue colleghe ripete che se questi semi di pace daranno frutto, insieme, ostetriche, medici e mamme palestinesi, cristiani e musulmani, avranno cambiato il futuro della loro terra. *****

Amore in azione

Madre Teresa di Calcutta

Alcune settimane fa due giovani sono venuti alla nostra casa dandomi molto denaro per nutrire la gente. A Calcutta prepariamo pasti per 9.000 persone al giorno. Volevano che il denaro fosse speso per nutrire questa gente. **Chiesi loro:** «Dove avete trovato così tanto denaro?» **Ed essi risposero:** «Ci siamo sposati due giorni fa. Prima del matrimonio abbiamo deciso che non avremmo avuto abiti da matrimonio, e neppure feste. Diamo a voi il nostro denaro.» Per un indù di alto ceto sociale questo è uno scandalo. Molti furono sbalorditi nel vedere che una famiglia così elevata non avesse abiti e festeggiamenti per il matrimonio. **Poi chiesi loro:** «Perché avete fatto questo?» Ed ecco la strana risposta che mi diedero: «Ci amiamo a tal punto che volevamo donare qualcosa ad un altro per cominciare la nostra vita insieme con un sacrificio.» **Mi ha colpito moltissimo** vedere come queste persone fossero affamate di Dio. Un modo per concretizzare l'amore l'uno per l'altra era di fare questo grandissimo sacrificio. Sono sicura che voi non capite che cosa significhi questo. Ma nel nostro paese, in India, sappiamo che cosa significhi non avere abiti e feste per il matrimonio. Tuttavia questi due giovani hanno avuto il coraggio di comportarsi così.

Questo è davvero amore in azione.

8



L'amore è paziente...



Oltre al video che abbiamo mostrato domenica 13 febbraio al termine della Messa delle ore 11 con alcuni contributi visivi fatti da alcune famiglie dei ragazzi del catechismo su come in famiglia si vive l'amore paziente, oggi pubblichiamo due riflessioni che due famiglie hanno scritto sempre sullo stesso argomento. E noi siamo contenti di proporle a tutti.

1

Sembra così semplice da dire: amore. Ma ha dentro un mondo. Mi viene in mente un periodo di grande fatica, l'angoscia di entrare in casa, la poca tollerabilità verso il marito e i figli. Ho dovuto chiedere aiuto, aiuto a Dio e aiuto agli uomini. Ed è stato, forse, il primo passo verso la coscienza che l'unità e l'amore sono possibili possibile solo se si lascia entrare nella vita, in casa, nel rapporto col coniuge un Altro, con la A maiuscolo e se è disposti a lavorare. Perché volere bene è un lavoro, il lavoro di tutti i giorni, verso tutti, e non bisogna darlo per scontato, ma coltivarlo. E quanti esempi di amore verso se e gli altri ci sono!!

In famiglia uno si deve sentire a casa, voluto bene e accettato per come è, ed è così che mi sento ora. Grazie a Dio. Perché ho chiaro che è grazie a Lui che io e mio marito possiamo portare il peso uno dell'altro, accettare i difetti, perdonare un torto, chiarire una incomprensione, crescere i figli, vivere nell'unità... Grazie a Dio e agli uomini che

Lui ci ha messo al fianco. Grazie a Dio.

2

La famiglia può essere vista come una casetta di pan di zenzero. A volte sembra difficile tenere tutti i pezzi insieme, ma c'è un ingrediente che li unisce tutti, l'amore (o la dolcezza della glassa). La famiglia non vuol dire solo un insieme di parenti, ma include tutte le persone a noi care, amici che ci stanno vicino quando abbiamo bisogno e ai quali noi siamo vicino nel bene e nel male

1

CONSIGLIO PASTORALE DI MERCOLEDI' 2 FEBBRAIO 2022

verbale



CONOSCO LE PERSONE E LE REALTA' INTORNO A ME

Durante il consiglio pastorale ci si è posti alcune domande sul quanto conosciamo le persone che vivono intorno a noi nel nostro paese; è emerso, innanzitutto, come il nostro **ESSERE CRISTIANI** è legato alla nostra vita. Ognuno di noi deve interrogarsi **SUL COME DOVREBBE ESSERE**.

Un concetto importante è quello del **CHIEDERE SEMPRE ALLE PERSONE** e provare, in prima persona, a dare una risposta: **“MI DEVO INTERESSARE ALL'ALTRO PERCHE' MI FAREBBE PIACERE SE L'ALTRO SI INTERESSASSE A ME”**. Questo però deve essere un atto spontaneo, perché ognuno di noi sente il bisogno dell'altro, da solo non ce la può fare. Ci si è posti quindi questa domanda: **SE NON MI INTERESSA ALL'ALTRO, PERCHE' LO FACCIO?** Questo concetto di interessamento verso l'altro deve avvenire anche all'interno del paese, questo perché è importante conoscere le realtà che formano e caratterizzano il nostro paese. Questo è uno strumento per arricchire anche me stesso (**DONARE E RICEVERE**). In questo modo inoltre si può portare al di fuori la nostra testimonianza, così da cercare di vivere di più la **COMUNITA' E MENO L'INDIVIDUALITA'**. Un punto importante quindi è quello della **COMUNICAZIONE**.

Si pensa ai gruppi parrocchiali come ad uno strumento per conoscere le realtà che abbiamo intorno.

Dobbiamo provare ad innestare in questo territorio e in questa società il nuovo volto di comunità cristiana che **NON GIUDICA MA CAMMINA CON TE**, perché è una comunità che **TESTIMONIA**.

Il cristiano innanzitutto ha delle tappe, prima di tutto è importante

Suor Valentina fa nascere la pace a Gerusalemme est

Antonella Mariani



Non c'è fotografia in cui suor Valentina Sala non sorrida. E l'espressione è beata quando ha tra le braccia un neonato. Perché per lei aiutare le madri a mettere al mondo i propri figli non è solo una professione, ma anche una missione. Suor Valentina ha 45 anni, lo sguardo chiaro e limpido, il volto affilato e la concretezza di una brianzola doc (è nata ad Arcore). Ha deciso che l'ostetricia sarebbe stato il suo lavoro quando a 16 anni tenne tra le braccia la sorellina appena nata. La vocazione arrivò più tardi, ma allora non avrebbe nemmeno immaginato dove l'avrebbe portata la vita e la congregazione di San Giuseppe dell'Apparizione, presente in Terra Santa dal 1848. In collegamento su Skype, suor Valentina parla con Avvenire dal Saint Joseph, l'unico ospedale cattolico di Gerusalemme est, frequentato soprattutto da arabi palestinesi della città e dei dintorni, oltre a pazienti che vengono dalla West Bank e da Gaza con permessi speciali. Il Saint Joseph sorge a Sheik Jarrah, il quartiere arabo da cui gli israeliani vorrebbero sfrattare i palestinesi. Ma suor Valentina racconta di quello straordinario seme di pace che un reparto di maternità sta piantando nel cuore di un territorio straziato da troppi odi. Lei è la responsabile di una 30ina di ostetriche e infermiere, al 60 per cento musulmane e al 40 per cento cristiane, che con una 20ina di medici neonatologi e ginecologi costituiscono il reparto maternità, aperto nel 2015 all'interno di un ospedale generale che conta 300 dipendenti. Ed ecco lo straordinario: dei 240 bambini che nascono qui ogni mese, 40 sono ebrei. Suor Valentina non nasconde le perplessità iniziali, se non addirittura le ostilità, di alcune ostetriche palestinesi. Questo per loro è “territorio occupato”. «Ricordo la prima coppia ebraica, era venuta da noi perché non aveva l'assicurazione e non poteva permettersi un ospedale israeliano. Proposi a due ostetriche, una cristiana e l'altra musulmana, di seguire il parto. La prima mi disse: sono i nostri nemici, dobbiamo davvero occuparci dei loro bambini, che magari da grandi spareranno ai nostri figli? La seconda aggiunse: questo non è la loro terra, non dovrebbero nemmeno essere qui. Allora ho detto che il Saint Joseph non chiude le porte

Due considerazioni per noi cristiani rimangono in piedi.

La prima: non possiamo evitare la morte, e proprio per questo, dopo aver fatto tutto quanto è umanamente possibile per curare la persona malata, risulta immorale l'accanimento terapeutico. Quella frase del popolo fedele di Dio, della gente semplice: "Lascialo morire in pace", "aiutalo a morire in pace": quanta saggezza!

La seconda considerazione riguarda invece la qualità della morte stessa, la qualità del dolore, della sofferenza. Infatti, dobbiamo essere grati per tutto l'aiuto che la medicina si sta sforzando di dare, affinché attraverso le cosiddette "cure palliative", ogni persona che si appresta a vivere l'ultimo tratto di strada della propria vita, possa farlo nella maniera più umana possibile. Dobbiamo accompagnare alla morte, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio. Ricordo che va sempre privilegiato il diritto alla cura e alla cura per tutti, affinché i più deboli, in particolare gli anziani e i malati, non siano mai scartati. La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E questo principio etico riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti. Ma io vorrei sottolineare qui un problema sociale, ma reale. Quel "pianificare" – non so se sia la parola giusta – ma accelerare la morte degli anziani. Tante volte si vede in un certo ceto sociale che agli anziani, perché non hanno i mezzi, si danno meno medicine rispetto a quelle di cui avrebbero bisogno, e questo è disumano: questo non è aiutarli, questo è spingerli più presto verso la morte. E questo non è umano né cristiano. Gli anziani vanno curati come un tesoro dell'umanità: sono la nostra saggezza. Anche se non parlano, e se sono senza senso, sono tuttavia il simbolo della saggezza umana. Sono coloro che hanno fatto la strada prima di noi e ci hanno lasciato tante cose belle, tanti ricordi, tanta saggezza. Per favore, non isolare gli anziani, non accelerare la morte degli anziani. Accarezzare un anziano ha la stessa speranza che accarezzare un bambino, perché l'inizio della vita e la fine è un mistero sempre, un mistero che va rispettato, accompagnato, curato, amato. Possa San Giuseppe aiutarci a vivere il mistero della morte nel miglior modo possibile. Per un cristiano la buona morte è un'esperienza della misericordia di Dio, che si fa vicina a noi anche in quell'ultimo momento della nostra vita. Anche nella preghiera dell'Ave Maria, noi preghiamo chiedendo alla Madonna di esserci vicini "nell'ora della nostra morte". Allora preghiamo tutti insieme : *Ave Maria...*

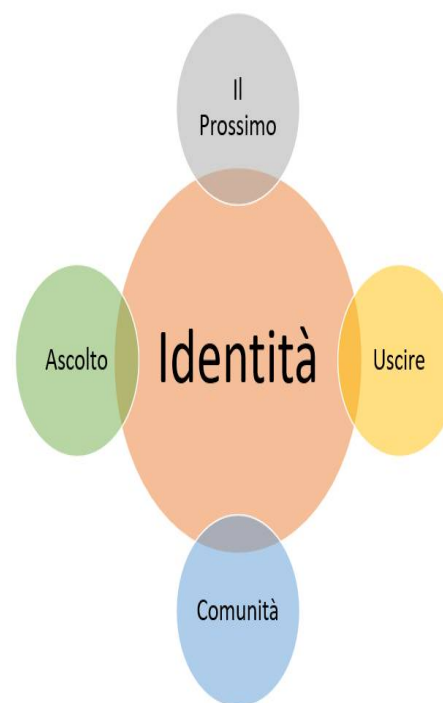
INCONTRARE GESU', poi conoscere ciò che abbiamo intorno e condividerlo con chi abbiamo vicino. **NOI NON DOBBIAMO INSEGNARE NULLA**, questo perché il Signore è più grande di quello che sembra.

Quindi deve esserci il desiderio di **VIVERE COME ADULTO CRISTIANO LA MIA FEDE** diventando quindi più umani, facendo però attenzione alle tentazioni, come ad esempio fermarsi al numero di persone che frequentano una determinata cosa e non pensare a come viene vissuta.

Per dare qualcosa bisogna riconoscere quello che si ha; è importante conoscere l'esterno perché ci aiuterà anche a conoscerci tra di noi.

Chiudiamo questo punto con due domande:

QUAL E' LA SCOPERTA CHE HO FATTO QUESTA SERA?
QUAL ' E' LA DOMANDA CHE MI PONGO?



Sentiamo il bisogno di preparare il nostro animo :

- ad un ascolto meno individuale e più comunitario
- che ci possa poi accompagnare ad uscire dal nostro spazio
- Che ci aiuti a capire la nostra comunità
- Che ci stimoli all'ascolto del bisogno del prossimo

Questo ci darà la possibilità di essere consapevoli della nostra identità

Mercoledì, 9 febbraio 2022

Catechesi su San Giuseppe: n.11

San Giuseppe patrono della buona morte

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nella scorsa catechesi, stimolati ancora una volta dalla figura di San Giuseppe, abbiamo riflettuto sul significato della *comunione dei santi*. E proprio a partire da questa, oggi vorrei approfondire la speciale devozione che il popolo cristiano ha sempre avuto per San Giuseppe come *patrono della buona morte*. Una devozione nata dal pensiero che Giuseppe sia morto con l'assistenza della Vergine Maria e di Gesù, prima che questi lasciasse la casa di Nazaret. Non ci sono dati storici, ma siccome non si vede più Giuseppe nella vita pubblica, si pensa che sia morto lì a Nazaret, con la famiglia. E ad accompagnarlo alla morte erano Gesù e Maria.

Il Papa Benedetto XV, un secolo fa, scriveva che «attraverso Giuseppe noi andiamo direttamente a Maria, e, attraverso Maria, all'origine di ogni santità, che è Gesù». Sia Giuseppe sia Maria ci aiutano ad andare a Gesù. E incoraggiando le pie pratiche in onore di San Giuseppe, ne raccomandava in particolare una, e diceva così: «Poiché Egli è meritamente ritenuto come il più efficace protettore dei moribondi, essendo spirato con l'assistenza di Gesù e di Maria, sarà cura dei sacri Pastori di inculcare e favorire [...] quei pii sodalizi che sono stati istituiti per supplicare Giuseppe a favore dei moribondi, come quelli "della Buona Morte", del "Transito di San Giuseppe" e "per gli Agonizzanti"»: erano le associazioni del tempo.

Cari fratelli e sorelle, forse qualcuno pensa che questo linguaggio e questo tema siano solo un retaggio del passato, ma in realtà il nostro rapporto con la morte non riguarda mai il passato, è sempre presente. Papa Benedetto diceva, alcuni giorni fa, parlando di sé stesso che «è davanti alla porta oscura della morte». E' bello ringraziare il Papa Benedetto che a 95 anni ha la lucidità di dirci questo: "Io sono davanti all'oscurità della morte, alla porta oscura della morte". Un bel consiglio che ci ha dato! La cosiddetta cultura del "benessere" cerca di rimuovere la realtà della morte, ma in maniera drammatica la pandemia del coronavirus l'ha rimessa in evidenza. È stato terribile: la morte era dappertutto, e tanti fratelli e sorelle hanno perduto persone care



senza poter stare vicino a loro, e questo ha reso la morte ancora più dura da accettare e da elaborare. Mi diceva una infermiera che una nonna con il covid stava morendo e le disse: "Io vorrei salutare i miei, prima di andarmene". E l'infermiera, coraggiosa, ha preso il telefonino e l'ha collegata. La tenerezza di quel congedo...

Nonostante ciò, si cerca in tutti i modi di allontanare il pensiero della nostra finitudine, illudendosi così di togliere alla morte il suo potere e scacciare il timore. Ma la fede cristiana non è un modo per esorcizzare la paura della morte, piuttosto ci aiuta ad affrontarla. Prima o poi, tutti noi andremo per quella porta.

La vera luce che illumina il mistero della morte viene dalla risurrezione di Cristo. Ecco la luce. E scrive San Paolo: Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede» (1 Cor 15,12-14). C'è una certezza: Cristo è resuscitato, Cristo è risorto, Cristo è vivo tra noi. E questa è la luce che ci aspetta dietro quella porta oscura della morte.

Cari fratelli e sorelle, solo dalla fede nella risurrezione noi possiamo affacciarci sull'abisso della morte senza essere sopraffatti dalla paura. Non solo: possiamo riconsegnare alla morte un ruolo positivo. Infatti, pensare alla morte, illuminata dal mistero di Cristo, aiuta a guardare con occhi nuovi tutta la vita. Non ho mai visto, dietro un carro funebre, un camion di traslochi! Dietro a un carro funebre: non l'ho visto mai. Ci andremo soli, senza niente nelle tasche del sudario: niente. Perché il sudario non ha tasche. Questa solitudine della morte: è vero, non ho mai visto dietro un carro funebre un camion di traslochi. Non ha senso accumulare se un giorno moriremo. Ciò che dobbiamo accumulare è la carità, è la capacità di condividere, la capacità di non restare indifferenti davanti ai bisogni degli altri. Oppure, che senso ha litigare con un fratello o con una sorella, con un amico, con un familiare, o con un fratello o una sorella nella fede se poi un giorno moriremo? A che serve arrabbiarsi, arrabbiarsi con gli altri? Davanti alla morte tante questioni si ridimensionano. È bene morire riconciliati, senza lasciare rancori e senza rimpianti! Io vorrei dire una verità: tutti noi siamo in cammino verso quella porta, tutti.